

ANALISI DELLA NUOVA CRISI SUDANESE E DELLE IMPLICAZIONI GEOPOLITICHE E SICURITARIE

Martina Finocchiaro e Matteo Voltaggio

ANALYTICA FOR INTELLIGENCE AND SECURITY STUDIES

- **SICUREZZA E DIFESA**

**ANALISI DELLA NUOVA CRISI SUDANESE E DELLE
IMPLICAZIONI GEOPOLITICHE E SICURITARIE**

Martina Finocchiaro e Matteo Voltaggio

TORINO, MAGGIO 2023

www.analyticaforintelligenceandsecuritystudies.it

Analytica
FOR INTELLIGENCE AND SECURITY STUDIES

Analisi della nuova crisi sudanese e delle implicazioni geopolitiche e securitarie

Dal 15 Aprile 2023 il Sudan è di nuovo preda del conflitto armato. Dopo essersi spartiti il potere dalla fine del 2021, i due leader del Sovereignty Council, ovvero il Gen. Abdel Fattah al-Burhan, comandante delle Sudanese Armed Forces (SAF), e il Gen. Mohamed Hamdan Dagalo (Hemedti), suo Vice e capo del gruppo paramilitare chiamato Rapid Support Forces (RSF), hanno avviato un confronto armato ad alta intensità in tutto il Paese. Gli scontri tra RSF ed Esercito, inizialmente concentrati a Khartoum e dintorni (compresi gli aeroporti, il Palazzo Presidenziale, e il centro di trasmissione televisiva), sono poi stati registrati a nord, all'aeroporto di Merowe; a est, a Gadaref; a sudest, ad Al-Damazin (capitale del Blue Nile); a sudovest, ad El-Obeid (capitale del Nord Kordofan), con la distruzione di gran parte dell'aeroporto; e in vari Stati del Darfur (ad Al-Fashir, sia nella città che nella zona aeroportuale; nei pressi di Menawashei; a Nyala; Ad Du'ayn; a Kabkabiya; a sud di Meiram; a Forbrega; e nei territori circostanti a Zalingi e ad Ag Geneina, il cui ospedale è stato direttamente colpito). A causa degli scontri, la rete internet del Paese è fuori uso, e solo il 2% risulta ancora funzionante, mentre a Khartoum solo il 16% delle strutture sanitarie è ancora attivo, e in tutto il Sudan l'accesso alle risorse idriche, energetiche e ai beni essenziali risulta sempre più compromesso.

Le conseguenze dell'ibridazione del settore della sicurezza

Dal punto di vista securitario e strategico, ancora una volta si assiste alle conseguenze derivanti dall'ibridazione del settore della sicurezza. A tal proposito, nelle settimane precedenti il conflitto, la possibilità, paventata da Al-Buhran, di avviare il Paese alla transizione verso un Governo civile, si è rivelata una tra le cause scatenanti dell'attuale conflitto. Alla base della discordia, vi sarebbe il necessario postulato di unificare la leadership nazionale, integrando le forze paramilitari nell'Esercito regolare, così come previsto dai processi di democratizzazione e di State Building, i quali necessitano di una centralizzazione politica e militare. Nel caso sudanese, la transizione verso un Governo civile significherebbe, dunque, assorbire le RSF nelle forze regolari, istituzionalizzarle, e porle sotto il controllo diretto di un'unica autorità statale, causando un ridimensionamento della loro influenza, posizione e indipendenza, nonché della loro capacità di autofinanziamento. Come già evidenziato nel caso libico, una volta ottenuto un largo margine di autonomia, peso politico e un radicato controllo su ampie aree territoriali e siti strategici, i gruppi armati, tendono a trasformarsi in agenti di deterrenza e resistenza nei confronti dei processi di State Building, aggravando la debolezza delle istituzioni centrali.

RSF e Libia

Le Rapid Support Forces, in quanto derivazione delle milizie Janjaweed, sarebbero coinvolte nel teatro libico post-Gheddafi, e in particolare con le Libyan Arab Armed Forces (LAAF) di Khalifa

Haftar. Secondo alcune fonti, infatti, le milizie sudanesi sarebbero state assoldate da Haftar nell'operazione «Flood of Dignity» avviata contro il Governo di Accordo Nazionale (GNA) di Fayez Al-Serraj nel 2019, stesso anno in cui in Sudan è deflagrata la rivoluzione che ha rovesciato, dopo quasi trent'anni, il regime di Omar Al-Bashir. Anche dopo l'accordo intra-libico sul «cessate il fuoco» del 23 ottobre 2020, le milizie Janjaweed avrebbero continuato a supportare il fronte di Haftar: oltre ad aver protetto avamposti e siti strategici controllati delle LAAF, insieme ai mercenari della Compagnia Wagner, avrebbero costruito la linea difensiva voluta da Haftar tra Sirte e Al-Jufrah, completata nel 2021. Nonostante le recenti smentite di Haftar, secondo quanto segnalato da alcune fonti, le aree di confine tra la Libia sudorientale e il Sudan, attualmente controllate dalle LAAF, potrebbero, in merito al conflitto in atto, essere soggette al transito di risorse belliche a supporto di Hemedti, ma allo stato attuale non ci sono sufficienti dati verificati a supporto di queste informazioni. Sull'ipotetico asse Haftar-Hemedti si è espresso anche Al-Burhan, che il 24 Aprile 2023 in diretta su Al-Arabiya ha dichiarato di essere stato contattato telefonicamente dal leader delle LAAF, il quale gli avrebbe assicurato che le notizie circa un suo sostegno ad Hemedti «sono false, e mirano solo a seminare discordia». Attualmente non vi sono dati verificati circa un concreto e materiale sostegno libico alle SFR di Hemedti; nonostante ciò, è opportuno continuare a monitorare i movimenti transfrontalieri tra la Libia sudorientale e il Sudan, così come le linee di transito tra Sudan, Aozou Strip e Libia e tra Sudan, Egitto e Libia.

La Russia e il Gruppo Wagner

Per quanto riguarda il coinvolgimento russo, nonostante la PMC Wagner non sia direttamente collegabile al Cremlino, sembra sempre più difficile distinguere gli obiettivi di Mosca da quelli perseguiti della Compagnia. Mediante il sistema dei "pacchetti", in cambio dei suoi servizi, la PMC russa ottiene guadagni di vario genere: dal denaro alle concessioni sulle risorse di cui il Paese dispone. Un esempio di questa dinamica è la Repubblica Centrafricana, Paese ricco di oro, diamanti e uranio, dal quale Yevgeniy Prigozhin ha ottenuto importanti concessioni. Wagner non di rado stabilisce legami con società registrate localmente impegnate nell'estrazione di risorse naturali, così da ottenere pagamenti diretti per le operazioni del gruppo e aprire vie di accesso commerciale alle società russe. Nel caso di specie, il Sudan contribuisce al mercato globale di oro con forniture di circa 90 tonnellate annue, piazzandosi al secondo posto in Africa e al decimo posto nel mondo. La maggior parte dell'oro si trova nello Stato del Red Sea; nel Kordofan; nel Darfour; nel Nord Sudan; nel Blue Nile e in altri siti lungo il fiume Nilo. Nonostante i volumi di esportazione, i numeri sono inferiori in proporzione alla ricchezza del Paese, e questo perché si stima che tra il 50 e l'80 per cento di oro sudanese venga contrabbandato.

Attualmente la maggior parte dei siti auriferi del Paese è sotto il controllo delle RSF, e secondo alcuni rapporti queste avrebbero fatto uso di società di facciata e banche con sedi negli Emirati Arabi Uniti: nel

dettaglio, Hemedti ed alcuni membri della sua famiglia, sarebbero legati con società con sede negli EAU (come la russo-emiratina Emiral Resources) e in Sudan, come la Al Junaid Gold Mining Company, coinvolte nel commercio dell'oro e in finanziamenti alle RSF. Per quanto riguarda Prigozhin, questi si è inserito in Sudan dopo l'accordo tra Al-Bashir e Vladimir Putin del Novembre 2017, a seguito del quale i primi mercenari Wagner hanno raggiunto il Sudan. In cambio di protezione al regime sudanese, società come la Meroe Gold/Al Solag Mining (affiliata sudanese dell'M-Invest di Progozhin), avrebbero ottenuto concessioni sulle risorse aurifere sudanesi, acquistandone ingenti quantità e costruendo impianti di lavorazione in loco, vicino a siti di estrazione controllati dalle RSF. Come riportato dal GI-TOC nel Febbraio 2023, inoltre, le compagnie di Prigozhin sembrano essere coinvolte in importazioni di armi e strumentazioni militari, rilevate nella vicina Repubblica Centrafricana, creando un legame tra le società e le forniture della PMC. In Sudan, Wagner si è impegnata in attività di addestramento ed equipaggiamento militare, campagne di disinformazione, fornitura di sicurezza fisica ai funzionari governativi, e protezione di siti strategici. La presenza della PMC russa è stata segnalata a Port Sudan (Stato del Red Sea); in Darfur (in particolare a Nyala, El-Fasher e Um- Dafuq, non lontano dal confine con la Repubblica Centrafricana); a Kassala e a Khartoum. Sebbene sia plausibile ritenere che molte delle attrezzature militari fornite finora dalla PMC russa alle RSF siano utilizzate negli scontri, allo stato non è possibile stabilire se, e in che modo, il gruppo Wagner sia direttamente coinvolto nei disordini in Sudan, anche alla luce del rischio in cui incorrerebbero sia la PMC che Mosca nel netto sostegno ad una delle Parti: anche in altri teatri internazionali, l'azione russa, negli ultimi anni, tende ad oscillare tra alleanze strategiche e posizioni più "mobili", «in the middle», per non rischiare che un eventuale fallimento della fazione sostenuta possa compromettere la propria permanenza, influenza e capacità di azione, e di conseguenza danneggiare a più alti e ampi livelli, eventuali progetti e interessi su un determinato territorio.

L'importanza di Port Sudan per Mosca

Lo stato del Red Sea permette al Sudan di godere di uno sbocco sul mare, una ricchezza di enorme importanza strategica, economica e commerciale (basti pensare alle problematiche dello Stato del Sud Sudan, il quale, nonostante le ingenti quantità di petrolio di cui dispone, ha problemi nel commercializzarlo). Port Sudan è da tempo uno degli obiettivi strategici di Mosca (almeno dal 2014), e questo perché ottenere una base navale sul Mar Rosso garantirebbe alla Russia di:

- 1) avere uno sbocco sull'Oceano Indiano, con tutti i relativi benefici commerciali;
- 2) posizionarsi a ridosso di Suez, uno dei Choke Points strategici, economici e commerciali più importanti del mondo, che connette Oriente, Medioriente, Africa e Mediterraneo;
- 3) espandere e proteggere la presenza e gli interessi russi in Africa e sul Mar Rosso;
- 4) stabilire una base per operazioni militari e di intelligence in un'area strategica e controbilanciare l'influenza statunitense nell'area, in particolare la sua presenza militare a Gibuti.

Posizionamento di Egitto e Golfo

È possibile delineare un quadro degli attori regionali interessati dalla crisi sudanese. Il primo tra questi è l'Egitto del Presidente Abdel Fattah al-Sisi. Da parte sua, non vi è stato un netto schieramento a favore di uno dei due contendenti, in quanto il protrarsi di questa situazione di insicurezza comporterebbe un vulnus al confine meridionale del Paese, che potrebbe diventare luogo di transito per il traffico di uomini, armi e droga. Il Sudan, inoltre, è coinvolto in una questione di primaria importanza per l'Egitto: la strenua opposizione del Cairo nei confronti della costruzione della Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), che potrebbe compromettere la portata di acqua del Nilo in Egitto, causando gravi problemi per il settore energetico ed alimentare. Va comunque sottolineato che, nonostante non vi sia stato uno schieramento aperto del Cairo nei confronti di uno dei due contendenti, al-Burhan sembrerebbe godere di un maggiore sostegno da parte di Al-Sisi, considerando la predisposizione di quest'ultimo ad appoggiare governi militari, reputati più "stabili" ed efficienti, rispetto a formazioni paramilitari parallele. In questo senso, Al-Burhan proviene dall'establishment militare, ha partecipato a diversi corsi di addestramento in Egitto e ha organizzato una serie di esercitazioni militari congiunte tra i due Paesi, come la "Guardian of the South-2" di Dicembre 2022.

ra i principali attori esterni coinvolti nell'attuale conflitto, vi sono poi gli Emirati Arabi Uniti e dell'Arabia Saudita. Dal punto di vista geoeconomico ed energetico, le risorse fossili del Golfo hanno assunto un valore maggiore dopo l'indipendenza del Sud Sudan: avendo perso buona parte delle risorse petrolifere, il Sudan si ritrova energeticamente più povero, una carenza alla quale potrebbe sopperire con il supporto delle monarchie del Golfo, che in cambio godrebbero di un accesso privilegiato alle risorse minerarie del Paese. Dal punto di vista politico, durante il periodo del golpe, Arabia Saudita ed EAU hanno stretto relazioni con entrambi i leader militari. In particolar modo si segnala il rapporto tra Abu Dhabi ed Hemedti, il quale è stato ricompensato con diverse elargizioni di fondi, soprattutto dopo l'intervento delle RSF in Yemen contro le milizie Houti. Per quanto concerne gli interessi degli Emirati Arabi Uniti, il Sudan risulta essere tra le principali direttrici di espansione geopolitica e geoeconomica sull'altra sponda del Mar Rosso. Si stima infatti che Abu Dhabi, già dal 2022, stia portando avanti un pacchetto di investimenti di \$6 miliardi da destinare a diversi progetti, tra i quali la costruzione di un nuovo porto sulla costa sudanese, in grado di porsi come polo commerciale alternativo a Port Sudan. Tale progetto, prevede la creazione di una zona industriale e di libero scambio, oltre ad un piccolo aeroporto internazionale. L'investimento, che dovrebbe essere sviluppato a poche centinaia di km a nord di Port Sudan, sarebbe il frutto di una partnership tra il gruppo DAL (il maggiore conglomerato sudanese) e Abu Dhabi ADQ, ed è stimato intorno ai \$4 miliardi. Il pacchetto di \$6 miliardi, includerebbe anche un deposito \$300 milioni alla Central Bank of Sudan e \$1,6 miliardi da dedicare a progetti agricoli in località situate nel Nord del Paese, che verrebbero collegate al porto da una nuova strada a pedaggio finanziata dall'Abu Dhabi Fund for Development.

Til Sudan, inoltre, rientrerebbe in una catena di alleanze, oltre all'Egitto e alla Libia, per la costruzione di un nuovo Hub energetico e commerciale che vedrebbe impiegate le risorse di questi Paesi, come dimostrano, ad esempio, l'accordo tra Egitto e Mubadala Petroleum (Abu Dhabi) sull'esplorazione offshore di petrolio e gas nel Mar Rosso (2021), e quello tra l'ADNOC Distribution e TotalEnergies (2022), grazie al quale la compagnia di Abu Dhabi ha acquisito la partecipazione del 50% di TotalEnergies Marketing Egypt LLC. Gli investimenti emiratini in Egitto solo nella prima metà dell'anno fiscale 2021-22 hanno registrato un +169% (secondo quanto dichiarato dalla Egypt's Central Agency for Public Mobilization and Statistics). Inoltre, a Luglio 2022, il gruppo AD Ports, con sede ad Abu Dhabi, ha acquisito partecipazioni in due compagnie di navigazione egiziane. Sia AD Ports, che DP World (con sede a Dubai) stanno portando avanti importanti investimenti nella regione. Tutto ciò va analizzato nel più ampio piano strategico degli EAU, i cui interessi puntano allo sviluppo di reti e snodi logistici, energetici, commerciali e militari tra Oceano Indiano e Mar Rosso, investendo su poli di primaria importanza come il Corno d'Africa e Suez. In ragione di ciò, il motivo dell'attuale cautela nel sostegno dei due Paesi è da leggersi nella volontà di salvaguardare i propri interessi, che verrebbero maggiormente tutelati dal raggiungimento di una situazione di calma e stabilità, piuttosto che da un conflitto civile di lunga durata. Lo stesso discorso si applica ed estende all'Arabia Saudita: garantire la sicurezza sul Mar Rosso non è un'opzione per Riyadh, anche considerando il legame tra la questione yemenita e gli interessi sul Corno d'Africa. L'Arabia Saudita negli ultimi dieci anni ha investito notevoli risorse e sforzi diplomatici per la stabilizzazione dei Paesi africani affacciati sul Mar Rosso, tra i quali il Sudan, puntando sull'appoggio alle giunte militari. Riyadh ha promesso \$3 miliardi di aiuti in Sudan, dedicati a risorse energetiche e minerarie, trasporti, comunicazione e pesca. Le ambizioni saudite sull'area sono profonde: oltre agli interessi nel Corno d'Africa, il Public Investment Fund (PIF) sta investendo tra \$15-16 miliardi nel Red Sea Project. In conclusione, quindi, non è escluso che Arabia Saudita ed EAU possano decidere, d'accordo con gli Stati Uniti e con il Regno Unito ("QUAD on Sudan"), di porsi come interlocutori per il raggiungimento di un "cessate il fuoco" prolungato e affiancato da negoziazioni che possano riportare l'equilibrio nel Paese.

Conclusioni e rischi

A causa degli scontri, il numero degli sfollati interni continua ad aumentare (al 4 Aprile sono più di 334 mila), e una buona parte di sudanesi (circa 100 mila) si sta dirigendo verso i Paesi confinanti, come il Ciad, l'Egitto, il Sud Sudan, la Repubblica Centrafricana, l'Etiopia e l'Arabia

Saudita, ma andranno monitorati anche i flussi verso la Libia, che per il momento restano moderati. La gestione dell'attuale crisi sarà fondamentale per i precari equilibri dei vicini regionali e per i rischi securitari in cui incorrerebbero anche i Paesi europei. Nel primo caso, le economie e le risorse dei Paesi confinanti potrebbero subire un forte stress, e comportare l'innalzamento delle tensioni sociali e politiche; nel secondo caso, i crescenti flussi migratori registrati nel 2023 potrebbero subire ulteriori aumenti di volume, e il confine sudorientale della Libia, confinante con il Sudan, potrebbe diventare la porta di accesso per un esodo verso le coste mediterranee, e in particolare della Libia orientale, le quali, già nel corso dell'ultimo anno, hanno registrato un incremento di attività criminale di più del 900%. Ulteriore rischio risiede nella possibilità che l'attuale destabilizzazione sia sfruttata dalle organizzazioni terroristiche: secondo alcune fonti attendibili, la propaganda jihadista ufficiale non avrebbe ancora espresso obiettivi specifici nell'area coinvolta, ma dal monitoraggio dei canali ufficiosi sembrerebbe che alcune cellule stiano seguendo con interesse il protrarsi del conflitto.